

**MARRAZZO: MI SONO ASTENUTO**

«Mi sono espresso con un voto di astensione perché credo che sia il Parlamento a doversi fare una nuova legge elettorale».

**MASSIMO D'ALEMA: CON IL VOTO SI CAMBIA**

«Unico modo per cambiare brutta legge». La dichiarazione di Massimo D'Alema al voto per i tre referendum sulla legge elettorale.

**MILANO, TIRA PIÙ IL BALLOTTAGGIO**

A Milano la tendenza di votazioni per il ballottaggio e per il referendum danno una significativa rinuncia a votare per i quesiti referendari.



Eliminazione della preferenza multipla nelle elezioni della Camera

Abrogazione del sistema proporzionale per l'elezione di 238 dei 315 componenti del Senato

Abrogazione della quota proporzionale nel sistema elettorale per la Camera

Abrogazione della quota proporzionale nel sistema elettorale per la Camera

da esponenti Pd e Idv: aumentare il numero delle firme e ridurre il quorum a non oltre il 35%.

Per il presidente del Comitato promotore del referendum Giovanni Guzzetta a contrarre il numero dei votanti hanno contribuito le «intimidazioni del ministro dell'Interno Roberto Maroni» che avrebbero avuto effetto sui presidenti di seggio. In molti casi, a Milano, denuncia Guzzetta, le schede sarebbero state date agli elettori solo dietro «pressante richiesta». E si sarebbe detto ad una donna che se non votava per i ballot-

**Percentuale**  
**Molti fanno notare che è troppo alta quella del 50%**

taggi non avrebbe potuto esprimersi neanche per il referendum. A Guzzetta, replica il senatore della Lega Alberto Filippi: «Il flop dipende dall'intelligenza dei cittadini».

Il capo dello Stato Giorgio Napolitano ha votato intorno alle 18, il premier Silvio Berlusconi aveva già annunciato il suo «sì». Hanno votato, fra gli altri, Walter Veltroni e Massimo D'Alema per il quale il voto «è l'unico modo per modificare la legge». ❖

# Vita e morte della lunga stagione dei Sì e dei No

Negli ultimi 35 anni gli italiani sono stati chiamati alle urne 14 volte per rispondere a 59 quesiti, ma dal 1995 le consultazioni falliscono perché pochi si recano ai seggi

## La storia

**MARCO BUCCIANTINI**

ROMA

La canzone s'intitolava "Sì". E Gigliola Cinquetti la interpretò con convinzione, «sì...la mia mente disse sì...dolcemente dissi sì...all'amore ho detto...siii». Ma nella primavera del 1974 dire "Sì" significava stare dalla parte della Chiesa, di Fanfani, della Dc, del Movimento sociale, dei 13.157.558 italiani che votarono per abolire la legge sul divorzio, entrata in vigore quattro anni prima. Reclamizzare in qualsiasi modo i due termini basilari della nostra capacità di pensiero e scelta, Sì e No, era vietato. Questa era l'Italia che si confrontava con il primo referendum della sua storia repubblicana, eccetto, appunto, quello per scegliere da che parte stare, il Re o la Repubblica, il 2 giugno del 1946.

Un tempo la *par condicio* non si chiamava così, e si connotava di casami anche ridicoli, come il divieto di trasmettere una canzone d'amore. Però era applicata. Così la zelante censura intervenne e il 6 aprile la Rai non trasmise l'atteso Eurofestival da Brighton. La Cinquetti arrivò seconda, alla chetichella, tanto che quel disco divenne molto più popolare all'estero che in Italia, dove fu ascoltato a saggio concluso, quando fu evidente, e nelle proporzioni sorprendente, che «...e no...alla Chiesa gli italiani dissero...No...». Votarono l'88,1% degli aventi diritto, afflusso enorme, per un tema d'altra parte così addentro alla vita delle persone. E vinsero la sinistra e i movimenti progressisti. Ma in quella partecipazione c'era anche l'entusiasmo di "usare" di uno strumento nuo-

vo, diretto, democratico, referendario. Sicuri che si potesse modificare lo stato delle cose attraverso la libera espressione del voto, e che questa fosse una scelta "sana", di "sistema", in un periodo dove si stava affermando anche la lotta contro il sistema-Stato.

**La consultazione sul divorzio** avviò la stagione dei referendum. Come sia stato possibile erodere quella partecipazione è una storia racchiusa in questi 35 anni durante i quali gli elettori sono stati chiamati alle urne 14 volte, per pronunciarsi su 59 quesiti abrogativi, e alte 2 volte per convalidare le riforme della Costituzione (dove il quorum non è discriminante). L'abuso dell'istituto, la scarsa chiarezza dei temi, la ripetitività degli stessi,

**Percentuali bulgare**  
**Per il divorzio quota 88,1%, per la scala mobile quasi l'80%**

l'impossibile leggibilità di molti quesiti, stesi in modo criptico, il disinteresse dei mezzi di comunicazione, la frantumazione dei partiti di massa (capaci di portare comunque gli iscritti alle urne) e la colpevole disattenzione del Parlamento verso la volontà elettorale, ignorata e contraddetta dalle Camere: così da un pezzo è già un miracolo arrivare al 30% dei votanti.

Dunque, dopo il divorzio furono i Radicali a farsi protagonisti, e infine "professionisti", dei referendum. «Abbiamo avvicinato i cittadini al potere, portando alla Corte milioni di firme di cittadini che volevano scegliere». Marco Pannella non accetta critiche. Sono gli anni del No, i referendum servono a "proteggere" le leggi che il Parlamen-

to (spesso ricostituendosi dopo i "tattici" scioglimenti anticipati) riesce comunque a votare. I radicali cominciarono con l'aborto, e hanno continuato con i finanziamenti dei partiti e le responsabilità dei giudici, e poi con l'attenuazione del regime carcerario e l'abolizione degli ordini professionali. E millanta sono i quesiti respinti dalla Consulta. Negli anni ottanta anche il Pci fu promotore, dopo tante campagne "timide" sui temi etici. Lo fece allorquando il governo Craxi tagliò la scala mobile. Votarono quasi l'80% degli italiani: vinsero Craxi e la Confindustria, e persero Pci e sindacato. E quindi toccò all'ambientalismo, che trovò rappresentanza in Parlamento, e trainò il referendum sul nucleare, diciotto mesi dopo la tragedia di Chernobyl. E forzò la mano sulla caccia e sui pesticidi, nel 1990 e per la prima volta nel Paese il quorum mancò.

Fra i promotori fu l'ora di Mariotto Segni - altro professionista dei referendum, giunto alla quinta sfida personale. Nelle urne i quesiti si complicano, perché si comincia a parlare di legge elettorale, argomento che spesso scivola nel tecnicismo. Però il messaggio contro l'ingovernabilità testimoniata dai 50 e passa esecutivi nel primo mezzo secolo di storia repubblicana è potente e Tangentopoli serve da detonatore. Craxi invita gli italiani ad andare al mare, motto che farà storia, la gente invece cambia strada e in due tornate successive ('91-'93) abbatte il sistema proporzionale basato sulle preferenze. Due anni dopo - 1995 - c'è già Berlusconi in campo, e l'agenda delle priorità e la sensibilità del Paese sta cambiando: gli italiani blindano la legge Mammì, che permette al Biscione di trasmettere in lungo e largo, e si tengono gli spot all'interno dei film.

È l'ultima volta che il quorum verrà raggiunto. La Corte seleziona i quesiti (nel 1997 ne respingerà 23, ammettendone 7). I referendum tornano sui temi della vita (la fecondazione, nel 2005) e del lavoro (l'articolo 18, sui licenziamenti). Si riprova anche con la legge elettorale (nel 1999, e oggi). Tutto inutile.

Di questi tempi, c'è un argomento demagogico che subito salta fuori, quando c'è un referendum all'orizzonte: ma quanto costa? Circa 200 milioni allo Stato, e altrettanti di costi "indiretti" per i cittadini. La democrazia è bella, scontata è meglio. ❖